

**Omelia di mons. Alessandro Giraudo, vescovo ausiliare e vicario generale di Torino,
alla Messa della solennità dei SS. Pietro e Paolo e per l'inizio del periodo come chiesa giubilare**

Santuario di Sant'Ignazio, Pessinetto 29 giugno 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 12,1-11

Salmo responsoriale: Sal 33 (34)

Seconda Lettura: 2Tm 4,6-8.17-18

Vangelo: Mt 16,13-19

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Questa Parola che abbiamo ascoltato, che è la Parola che ci permette di accostare la grandezza degli apostoli Pietro e Paolo, ci consegna però anche in profondità il senso di questo tempo di Giubileo, che questa chiesa, questo santuario, è chiamato a vivere in questo tempo, in questi due mesi.

Quelle parole che Gesù ha pronunciato nel Vangelo, affidando a Pietro le chiavi del Regno dei cieli e consegnando a lui due verbi - legare e sciogliere - sono proprio ciò che esercita ancora oggi il Papa nel suo servizio a tutta la Chiesa, nell'indicarci Colui che scioglie nella nostra vita il nodo del male e ci libera da quella schiavitù che è la schiavitù del peccato.

È questo il dono della grazia della misericordia, che ha due facce. La misericordia che accogliamo nel sacramento della Penitenza, dove sperimentiamo davvero che attraverso le parole di ogni sacerdote si avvera per noi quella Parola che Dio pronuncia: «Io ti assolvo dai tuoi peccati»; io, Dio, cancello il peccato che tu hai commesso. Ma l'altra faccia della misericordia e della grazia, con cui Dio costruisce in noi questa misericordia, è proprio il dono dell'indulgenza, quel dono speciale che nel tempo dell'Anno Santo ci viene elargito con grande generosità. È un tesoro immenso, che ci viene consegnato e in cui siamo invitati a gettare altra ricchezza, la ricchezza del nostro desiderio di abbandonare la logica del male e di lasciarci veramente trasformare dall'amore di Dio.

Amore così fedele che la Parola di Dio paragona proprio alla roccia; amore che non viene meno, che nessuno potrà toglierci; un amore su cui possiamo appoggiare la nostra fragilità. E anche Pietro, che viene chiamato roccia, a sua volta appoggerà la sua fragilità, il suo rinnegare quel dono ricevuto, proprio su quel dono di misericordia, su quella roccia di amore che è Cristo, che mai viene meno.

E allora - lo abbiamo ascoltato - tutti e due gli apostoli, sia Pietro che Paolo, nel vivere questa fedeltà e questa esperienza con il Signore, hanno vissuto il dono dell'essere liberati. E la liturgia ce l'ha proposto in due passaggi. Pietro - lo abbiamo ascoltato nella prima Lettura - liberato dalle catene, da una squadra enorme di custodi, di soldati che lo tenevano prigioniero; liberato perché potesse sperimentare quella fedeltà di Dio, che non viene meno, che nessuno può incatenare, perché potesse continuare ad annunciare fino al dono della sua vita quell'esperienza di amore e di misericordia che aveva vissuto per sé, su di sé. E Paolo ci dice lo stesso, verso il termine della sua vita, quando scrive proprio questo: il Signore mi ha «liberato dalla bocca del leone», e con quell'espressione riassume tutte le fatiche e le esperienze straordinarie che ha vissuto come annunciatore del Vangelo, nel contrasto di tanti che volevano metterlo a tacere.

Il Signore mi ha «liberato dalla bocca del leone»... ma più profondamente Paolo ci consegna questo dono giubilare: il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in cielo. È questo il cammino che siamo chiamati a percorrere. Dio ci dona il suo amore, e ce lo dona attraverso la testimonianza dei santi apostoli Pietro e Paolo, e ce lo ha donato attraverso la testimonianza di chi ha creduto prima di noi, anche di chi ha edificato questo

luogo di fede sulla roccia, perché possiamo anche noi attendere di essere liberati dal male e condotti in cielo, condotti nella vita di Dio, con Lui per sempre.

[trascrizione a cura di AG]